

Medioevo – aprile 2010

Renata Salvarani

### **Gerusalemme ebraica nel Medioevo**

“L’anno prossimo a Gerusalemme”. Le parole del Seder di Passover, scandite durante ogni celebrazione della Pasqua, di generazione in generazione, sono l’emblema del legame degli ebrei con la loro Terra. La storia della presenza giudaica nella Città dopo la Diaspora e durante i secoli del Medioevo è la storia della forza di questo legame, affermato e vissuto a dispetto degli allontanamenti forzati, dei divieti di ritorno, delle uccisioni, delle incarcerazioni. E’ la storia di un’assenza imposta ai più e di una tribolata sparuta presenza ininterrotta, tanto pervicace da essere percepita come germe per una possibile futura realizzazione politica e così problematica da indurre l’intero ebraismo a ripensare il proprio ineludibile rapporto con *Erez Israel*, con la fisicità di quelle colline, di quei deserti, di quei fiumi, di quelle pianure riarse, con il peso di un’eredità usurpata, grondante di sangue e di sofferenza - eppure -, irrinunciabile. Su di essa, infatti, oggetto della Promessa di Dio ad Abramo e corrispettivo sensibile dell’Alleanza, poggia il fondamento teologico stesso del giudaismo: “Alla tua discendenza io do questo paese: dal fiume d’Egitto al grande fiume, che è l’Eufrate” (Genesi 15, 18).

La distruzione di Gerusalemme, la cattura e la cacciata dei suoi abitanti volute da Tito Flavio Vespasiano sono giunte a noi attraverso la narrazione di Giuseppe Flavio, lo schiavo che, per raccontare la storia del suo popolo, ha fatto proprie la lingua, la mentalità e la concezione del tempo dei suoi nuovi padroni. Portato a Roma, ricompensato con la frequentazione dell’*élite* imperiale colta, nulla ci ha raccontato di chi è rimasto, di chi si è prima nascosto nei villaggi intorno alla città o negli insediamenti nel deserto di Giuda e poi è ritornato fra le rovine, ai piedi del terrapieno del Tempio, a guardare da sotto la maestosità dei resti di quanto era stato demolito, depredato, profanato, a toccare le pietre che non erano riuscite a proteggere il Santo dei Santi e non avevano potuto garantire la continuità di un culto che, allora in poi, sarebbe stato continuato in altre forme e in altri luoghi. Fu proseguito anche lì, a poca distanza, dentro la città sventrata, nelle case, poi nelle sinagoghe che vi furono edificate.

Al loro interno sarebbe cresciuta la ribellione antiromana che confluì nelle rivolte generali dei decenni successivi e nel progetto politico militare di Bar Kochba, stroncato con una serie di eccidi. Dopo questi eventi, dopo il 135, gli ebrei si

ridussero a un terzo della popolazione complessiva di Gerusalemme, stimata intorno a un milione e mezzo di persone, per lo più greci, ellenizzati, samaritani, nabatei.

Contemporaneamente alla riduzione numerica della presenza nella città, in tutto il Mediterraneo e il Medio Oriente, nella vasta area in cui erano presenti comunità giudaiche, si verificò una graduale uniformazione dei riti e delle pratiche religiose: per tutti il riferimento restavano la lettura e l'esegesi della *Torah*, ma la ricostruzione del Tempio e del "regno di Israele" venivano demandate all'era messianica, che andava sempre più collocandosi fra il piano escatologico e una speranza politica costretta a restare indeterminata.

Il gruppo più numeroso e religiosamente rilevante divenne quello di Baghdad.

Tuttavia, quando, nel III secolo, fu stabilita a Tiberiade la scuola rabbinica che cominciò la stesura della *Ghemarà* (poi confluita nel "Talmud palestinese"), i suoi membri si impegnarono per dare una certa concretezza alla centralità della Terra compresa fra il Giordano e il Mediterraneo nella galassia della diaspora.

Vennero elaborati e diffusi comandamenti che condannavano l'emigrazione e fu rimarcata l'importanza di forme di culto praticate sul suolo dei Padri. Alcuni di essi furono recepiti nella *Mishnah*, che cominciò a imporsi come raccolta canonica della legge ebraica.

La realizzazione di una presenza religiosa organizzata, in grado di imporsi come riferimento stabile per la popolazione ebraica insediata tra il Mediterraneo e il Giordano fu inficiata dalla politica di Costantino, che attribuì alla Terrasanta cristiana un rilievo primario, non solo sul piano devozionale, ma anche su quello strategico, politico e commerciale. Agli israeliti fu vietato di abitare a Gerusalemme e nei dintorni, di costruire nuove sinagoghe, di praticare la circoncisione, di possedere schiavi cristiani, di testimoniare nei processi in cui gli accusati erano cristiani.

Così si stabilirono nell'area circostante e in Galilea, iniziando una spola di spostamenti verso la città, dove restano probabilmente in funzione alcune sinagoghe con annessi locali per l'insegnamento della *Torah*. Proprio la presenza di questi luoghi di culto favorì l'elusione del divieto e il parziale rientro, nei secoli successivi.

Alla fine del VI secolo i giudei erano circa il venti per cento della popolazione, mentre la maggioranza era ormai cristiana.

Le devastazioni che accompagnarono la conquista della città da parte dei Persiani nel 614 misero fine alle illusioni di chi si era aspettato un periodo di maggiore

autonomia per effetto del ridimensionamento del ruolo politico dei cristiani locali, legati a Costantinopoli (tanto che alcuni avrebbero dato man forte agli assediati contro i bizantini e li avrebbero aiutati nelle rappresaglie successive all'espugnazione).

La situazione per gli ebrei non migliorò con la dominazione araba, alla metà del VII secolo. Sulla spianata del Tempio furono costruite le due moschee maggiori: la Cupola della Roccia nel 691-692 e al Aqsa tra il 705 e il 715. Fu compiuta così l'espropriazione di ciò che restava del Luogo più santo per l'ebraismo: lo spazio e lo stesso profilo della città nel paesaggio furono marchiati da segni islamici.

La trasformazione dell'immagine esterna corrispose a un profondo mutamento demografico e religioso-culturale: tra VII e XI secolo la composizione etnica e linguistica dell'area venne stravolta per l'arrivo di popolazione araba, mentre gli abitanti presenti si islamizzarono.

Alla vigilia della conquista crociata ebrei e cristiani erano una esigua minoranza, concentrata negli insediamenti di Gerusalemme, Betlemme, Nazareth e Tiberiade. Gli arabi permisero ai giudei di tornare a stabilirsi nella città di Davide, ma il centro religioso di riferimento restò nella cittadina sulle sponde del lago, dove era più che mai attiva la Yeshiva Eretz Israel. Soltanto con l'affermazione della dinastia fatimita al Cairo, che impresso una svolta religiosa alla politica del califfato, un consistente afflusso di ebrei provenienti dal *maghreb* indusse il suo trasferimento a Gerusalemme. L'autorità e il valore simbolico di questa *yeshiva* ne fecero, così, un riferimento generale di primaria importanza per tutto l'ebraismo.

Quando, nell'estate del 1099, i latini misero fine al difficile assedio delle mura e vi penetrarono, la battaglia continuò all'interno, per giorni.

Le cronache di crociata – un vero e proprio genere letterario che enfatizza scelte e gesta di alcuni signori feudali che guidarono le spedizioni armate – danno conto di abitanti del quartiere israelitico rifugiati all'interno di una sinagoga e bruciati vivi insieme con le sue travi e con il suo tetto di legno. Alcune lettere ebraiche individuate nella Geniza del Cairo attestano che parte dei giudei fu condotta sotto scorta, insieme con una certa quantità di libri, a Ashqelon, dove venne accolta dai correligionari d'Egitto. Vi si annota con stupore che i franchi avrebbero risparmiato le donne.

Non furono messi in atto - probabilmente - eccidi programmati, né un'epurazione su base religiosa, ma piuttosto azioni di singoli e di gruppi, al comando di capi diversi e non coordinati, consumati nel caos e nella paura, dentro gli spazi tortuosi e angusti

di una città dall'insidiosa struttura araba, che i crociati non conoscevano e che si presentava loro del tutto diversa dai centri a cui erano abituati.

Appare invece frutto di una logica più ampia la deportazione dei superstiti, musulmani ed ebrei, in altre località. Corrisponde alla cautela militare di non lasciare dentro le mura abitanti originari che potessero accordarsi con i musulmani all'esterno durante un loro successivo possibile assedio. Subito dopo la vittoria i cristiani, infatti, si resero conto della loro debolezza: non solo erano troppo pochi per presidiare una città così estesa, dalle difese danneggiate, malissimo o per nulla collegata con gli altri presidi territoriali lungo la costa, ma i più, compiuto il voto del *passagium ultramarinum* o saccheggiato quello che avevano potuto, desideravano soltanto fare ritorno alle proprie case. E così avrebbero fatto di lì a poco.

In che cosa è consistita, allora, la presunta latinizzazione di Gerusalemme? Chi si è insediato nelle sue abitazioni, intorno ai Luoghi Santi cristiani? Che ne è stato degli ebrei e dei loro Luoghi Memoriali?

Sappiamo che la presenza latina non fu mai esclusiva, né sarebbe realistico ipotizzarlo. Sappiamo anche che nei decenni successivi la città si rivitalizzò grazie all'aumento delle presenze dei pellegrini e che furono aperti nuovi grandi cantieri: non solo quello per la ricostruzione del Santo Sepolcro, che avrebbe dovuto diventare la basilica più sontuosa della Cristianità, ma anche quelli di ospedali, ospizi, strutture di servizio. Tutto ciò dovette attivare un circuito rilevante di persone, materiali, denaro che non poté essere appannaggio dei soli conquistatori. Al suo interno anche gli ebrei svolsero un ruolo, che permise loro di mantenere alcune presenze presso ciò che restava delle sinagoghe, presso la tomba di Davide e all'esterno delle mura.

Dopo il 1187, quando Saladino batté i latini ai Corni di Hattin e conquistò Gerusalemme dando il via alla sua nuova islamizzazione, l'area fra il Giordano e il mare fu divisa in due formazioni politiche: una cristiana lungo la costa, l'altra all'interno, controllata dagli *ayubbidi* di Egitto. Gli ebrei preferirono stabilirsi nella prima e nella città di Gerusalemme, dove Saladino aveva autorizzato il loro reinsediamento, anche per ridare impulso demografico ed economico alla città, che andava ormai spopolandosi dei cristiani, sia latini che greci.

Dopo il 1250, quando i Mamelucchi acquisirono il controllo sul Cairo, anche la Terra di Israele passò sotto la loro dominazione, durata fino al 1516. In questi secoli di marginalità economica e politica, tutta l'area fu punteggiata di luoghi di culto

musulmani, favoriti dal potere centrale, in cerca di legittimazione presso le popolazioni locali.

Fu in questo periodo che Gerusalemme cominciò ad essere considerata città santa dell'islam, anche per effetto della concentrazione in città e negli insediamenti della costa di maestri *sufi* con i loro discepoli.

I *dhimmi*, ebrei e cristiani, si ridussero a numeri esigui anche per effetto del generale spopolamento, dovuto al susseguirsi di epidemie e carestie.

Furono le successive persecuzioni e difficoltà vissute dagli ebrei della diaspora a indurre *alyot* anche numericamente rilevanti e a fare della Terra di Israele non solo il Luogo del compimento escatologico della Promessa, ma una possibilità effettiva e concreta di vita.

A partire dal Trecento vi arrivarono nuove ondate di giudei, dall'Africa settentrionale, dai Balcani e dall'Europa orientale. Andarono via via aumentando per numero e per consistenza, fino a raggiungere l'apice dopo il 1492, quando i sovrani spagnoli posero tutti gli "infedeli" di fronte all'aut aut: conversione al cristianesimo o espulsione. Allora l'arida fascia compresa fra il Giordano e il mare divenne il principale polo di insediamento sefardita del bacino mediterraneo.

Nonostante questi arrivi, la componente ebraica rimase minoritaria a Gerusalemme: all'inizio del dominio di Solimano il Magnifico, la città arrivò a superare i 15.000 abitanti, di cui circa 12.000 erano musulmani, 2.000 gli ebrei e altrettanti i cristiani, di Chiese e lingue diverse.

E' significativo che, all'alba dell'età moderna, il maggiore centro di cultura e centro di elaborazione dell'idea politica di *Erez Israel*, non sia stata la città di Davide, bensì Safed, nel nord della Galilea. Lì visse, fra gli altri intellettuali e rabbini che avevano conosciuto le culture europee e mediorientali più diverse, Izak Loria, il Leone (1534-1572), che teorizzò e predicò la fine dell'esilio, un messianismo intriso di venature istituzionali e la redenzione della Terra, arrivando a dare una definizione terrena e progettuale dell'amore e dell'attaccamento per l'oggetto spaziale geografico della Promessa. I suoi numerosi discepoli ne svilupparono il pensiero in Europa e nel mondo arabo, contribuendo ad ancorare la continuità dell'identità ebraica ai Luoghi della Torah.

Tuttavia, se, da una parte, sul piano teorico si andavano definendo i contenuti di una prospettiva politica possibile, sul piano fattuale, la presenza ebraica restava configurata in una rete incerta di insediamenti talvolta collegati in modo labile con Gerusalemme, che stentava ad affermarsi come fulcro. Per di più questo pulviscolo di comunità e villaggi non coincideva con il sistema dei luoghi della memoria biblica.

La ripetuta sovrapposizione dei divieti di permanenza aveva fatto sì che i siti più carichi di valore simbolico come Hebron, il Pozzo di Giacobbe, la Tomba di Rachele, la Tomba di Davide e lo stesso Tempio fossero “presidiati” con forme di preghiera e di culto, ma non per mezzo di comunità residenti in modo stabile e organizzato. La trama delle presenze nella Terra di Israele diventava così espressione di una lacerazione, di un’incompiutezza. Pellegrini e viaggiatori non hanno mancato di evidenziarla, registrando lo scarto fra la propria immagine, fondata sulla conoscenza della narrazione biblica, e la realtà vissuta dagli ebrei.

I loro diari, i racconti, le raffigurazioni hanno contribuito all’elaborazione dell’idea di Gerusalemme e hanno dato un oggetto visivo e spaziale alle parole del salmo 137: “Se ti dimentico Gerusalemme....”, segnando il lento e sofferto passaggio dall’emozionalità alla consapevolezza di un’appartenenza fisica, geografica e politica, che andava prefigurandosi gradualmente come orizzonte di vita possibile. Al contempo, i sentimenti legati alla Terra espropriata, rubata, dissacrata trovavano espressione nelle canzoni popolari delle comunità della diaspora e nella forma letteraria delle “maledizioni”, invocazioni di vendetta da parte del Signore sui nemici, manifestazione verbale della più profonda delle umiliazioni: l’essere costretti a odiare quando si è del tutto impotenti, incapaci di riscatto, incapaci di una ribellione che non finisse in un altro massacro.

Eppure , ancora più radicata restava la consapevolezza che *hakol over*, tutto passa, rimane ferma, nel suo fondamento teologico, soltanto la Promessa di un’Alleanza della quale la Terra è il pegno.

### **Le comunità ebraiche intorno alla città**

Gli insediamenti ebraici nella Terra di Israele si inseriscono nella più ampia rete delle comunità sparse intorno al Mediterraneo, in Europa e nel Medio Oriente. Vi hanno sempre interagito, incrementando il proprio numero e la propria vivacità ricevendone i profughi, ogni volta che si verificavano persecuzioni, discriminazioni, limitazioni economiche. Ne hanno ospitato i mercanti impegnati in traffici interregionali, dopo che, a partire dal IX secolo, le tasse imposte dagli islamici sui possessori terrieri avevano costretto gli ebrei a sviluppare altre attività. Hanno dato vita a centri di studio e di elaborazione talmudica che hanno irradiato novità teologiche, linee di approfondimento, elementi di conservazione di tradizioni legate a Gerusalemme e ai luoghi memoriali della Torah.

Erano direttamente collegati con le presenze giudaiche nella città di Davide i centri di Ramleh, verso la costa, Tiberiade e Safed, in Galilea.

Comunità erano attive a Tiro, Antiochia, Damasco, Aleppo.

Tra la Mesopotamia e l'altopiano iranico, le rotte carovaniere verso l'Asia centrale erano punteggiate da nuclei di israeliti organizzati in comunità stabili, dotate di sinagoghe e yeshivot: Bassora, Kufa, Pumbeditha, a sud di Baghdad e, verso nord est: Hamadan, Rayy, Nishapur, Tus, Merv, Bukhara, Samarcanda. Altre comunità erano a Balkh, Maimana, Herat, Kerman, Shiraz, Kis.

Nell'Africa islamizzata erano radicati i gruppi di Damietta, Fostat, Alessandria e Assuan, in Egitto. Rilevanti erano le presenze nelle città carovaniere di Kairouan, Tlemcen e Fez.

La galassia sefardita si prolungava nella penisola iberica, in Grecia e in Italia, dove si sovrapponeva con gli ebraismi sviluppati in area germanica e slava, che andarono diversificando sempre più le loro tradizioni proprio a partire dai due secoli successivi al Mille, anche in concomitanza con la progressiva marginalità delle comunità della Terra di Israele.

### **Luoghi ebraici a Gerusalemme**

Ciò che restava del Tempio e, in particolare, il Kotel Ma'ariv, il Muro Occidentale, la Tomba di Davide sul Monte Sion, la Torre di Davide, sinagoghe e *yeshivot* mantenute aperte soprattutto nel settore orientale della città. Sono questi i più importanti luoghi ebraici all'interno di Gerusalemme, così come ci vengono testimoniati dai racconti di viaggio e di pellegrinaggio dei secoli centrali del Medioevo.

Mercanti impegnati in traffici attraverso la vasta area islamizzata che andava dal Nord Africa all'Asia centrale, rabbini, viaggiatori, profughi scampati a persecuzioni e discriminazioni economiche in tutto il Mediterraneo, gli israeliti che visitarono e si fermarono nella città ne restituiscono un ritratto intessuto di memorie bibliche e di riscontri di una realtà urbana soggetta a una successione di dominazioni diverse, nella quale la presenza dei correligionari appare spesso esigua e precaria. Eppure quella comunità, nella sua esistenza concreta all'interno di maggioranze etniche e religiose spesso ostili è considerata un riferimento, non solo per l'ospitalità che è in grado di offrire, ma anche per le sue proprie elaborazioni dottrinali, per il suo ruolo di crocevia fra i diversi ebraismi e, soprattutto, per la centralità geografica e ideale che la Torah stessa le attribuisce.

Così appaiono gli ebrei di Gerusalemme nel racconto di viaggio di Binyamin Yona mi Tudela, un sefardita spagnolo che viaggiò lungo le coste del Mediterraneo e nella

penisola arabica nel XII secolo, tracciandone un affresco tanto vivido quanto preciso. Si delinea una vera e propria topografia giudaica della città, che persiste sottotraccia rispetto a quella cristiana e che si collega direttamente con gli insediamenti dei dintorni, con le comunità nelle città del Medioriente, con i diversi nuclei sparsi nel Mediterraneo e nel Maghreb.

Proprio questa rete è la protagonista del testo, scritto intorno al 1165 per fornire indicazioni pratiche di ospitalità, ai pellegrini e ai mercanti ebrei e, insieme, le conoscenze per riscoprire e rafforzare la propria identità religiosa per mezzo dei luoghi. E' prima di tutto una rete umana di solidarietà, ma anche un intreccio di siti ebraici di rilevanza biblica e storica, di insediamenti contemporanei, di spazi di incontro, mercati, caravanserragli, sinagoghe. Di ciascuno vengono fornite informazioni geografiche, dati sulla consistenza demografica delle comunità, riferimenti biblici, citazioni storiche e letterarie.

Ne risulta una guida diretta ai mondi ebraici medievali, scritta dall'interno, attraverso gli occhi dei protagonisti, straordinariamente viva anche per noi oggi.

### **Bibbia e ragione: i Caraiti**

Nell'VIII secolo la vivacità delle comunità israelitiche sparse nel mondo musulmano diede vita a movimenti messianici e movimenti antirabbinici. Fra questi, i Caraiti sostennero che le pratiche religiose dovevano essere basate su precedenti scritturistici più che sugli insegnamenti dei rabbini e sullo stesso Talmud, in base al principio: "Esamina a fondo la scrittura e non fidarti della mia opinione".

Il maggiore rappresentante del gruppo, Benjamin ben Moses Nahavendi, promosse una linea di studio della Torah libero e indipendente, fondato su elementi filologici e, soprattutto, su un metodo critico individuale che mise in dubbio, su basi razionaliste, alcuni precetti e orientamenti del rabbinismo. Un'accademia caraitica sorse a Gerusalemme: vi furono elaborati testi giuridici, commentari biblici, studi di filologia ebraica, riflessioni teologiche e filosofiche.

Con la conquista cristiana latina della città, il gruppo si disperse, spostando la sua attività intellettuale in area bizantina, in Crimea, Polonia, Lituania.

Il Caraismo andò declinando nel corso del XII secolo, ma le sue elaborazioni sono un antecedente importante del cosiddetto "illuminismo ebraico" che, nell'Europa del XVIII secolo, reinterpretò il Giudaismo coniugandolo con lo spirito razionalistico che è alla base delle culture e delle società occidentali contemporanee.